

**UN QUARTIERE IN CAMMINO
UN GESUITA A SCAMPIA**

Premessa: «beato il popolo che non ha bisogno di eroi» (B. Brecht)

«Mi auguro allora che le pagine di questo libro, scritto dietro sollecitazione di altri più che per volontà personale, possano essere la traccia di un felice cammino di rinascita e di speranza condiviso e goduto». Così Fabrizio Valletti, gesuita, conclude il suo libro – *Un gesuita a Scampia. Come può rinascere una periferia degradata* (EDB) – con prefazione di Franco Roberti e postfazione di Marco Rossi Doria, sulla sua pluriennale esperienza tra noi; ma, soprattutto, su un quartiere in cammino.

Non un'autobiografia, allora; e perciò, non può essere un'agiografia la recensione di questo libro che è il racconto di una e cento esperienze di un quartiere in gran fermento mentre impera ancora lo stereotipo del quartiere-gomorra che è stato la fortuna di tanti «eroi» nostrani che ben sanno vendere in giro per l'Italia il «brand» di Scampia-gomorra.

Subito si diventa «eroi» a Scampia e a Napoli, anche senza aver fatto niente di eroico: basta essere vittima di un episodio di cronaca nera, basta strizzare l'occhio a qualche professionista dell'anticamorra nazionale, basta una presenza oculata sui mass-media locali e nazionali e d'un colpo si diventa eroi dell'inferno di Scampia. Ma non è così! Scampia non è l'inferno (o, almeno, non lo è in misura maggiore di tutte le altre periferie degradate delle nostre città) e gli eroi, se proprio vogliamo chiamarli così, non sono

quasi mai sotto i riflettori, perché sono impegnati nel quotidiano, faticoso cammino accanto alle persone più deboli e in difficoltà. E a Scampia ce ne sono tanti, basta anche solo scorrere le pagine di questo libro, dove accanto al racconto di esperienze umane di grande povertà e fragilità (*Un fallimento urbanistico e sociale, una corsa ad ostacoli, all'ombra del carcere...*) troviamo la narrazione di una realtà viva e in cammino, sconosciuta ai più (*a Scampia si può, una costellazione di presenze, ponti verso il futuro...*).

Allora, parlare di questo volume, raccontare dell'esperienza di Fabrizio Valletti a Scampia può essere una buona occasione per andare alle radici di una presenza e di un impegno che è di tanti, oltre che sua, facendoci accompagnare dalle parole e dall'esperienza di altri non-eroi, tanto cari anche a Fabrizio, dei quali stiamo celebrando importanti anniversari.

1. «...come bisogna essere!»

Spesso gli amici mi chiedono come faccio a fare scuola e come faccio ad averla piena, insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi le materie la tecnica didattica. Sbagliano la domanda. Non bisogna preoccuparsi di come bisogna fare per fare scuola ma di come bisogna essere per potere fare scuola. [...] Bisogna avere le idee chiare in fatto di problemi sociali e politici. Non bisogna essere interclassisti, ma schierati. Bisogna ardere dell'ansia di elevare il povero ad un livello superiore. [...] Più da uomo, più spirituale, più cristiano, più di tutto.

L. Milani, *Esperienze Pastorali*

«Dopo più di quindici anni vissuti a Scampia, ripensando alle tante sollecitazioni ed esperienze vissute, alle difficoltà affrontate e ai risultati raggiunti, ciò che risulta per me più evidente senza dubbio è l'urgenza del problema educativo», scrive Fabrizio, collegando questa urgenza (altri-

menti definita, negli ultimi anni, anche «emergenza») ad alcune piaghe tipiche di questo contesto, ma assolutamente non estranee agli altri contesti delle periferie più degradate e dell'intera città: la cronica disoccupazione, con il corollario di arte di arrangiarsi, lavoro nero e manovalanza nelle attività illecite e criminali, e l'alto tasso di famiglie con detenuti, spesso nel vicino centro penitenziario di Secondigliano o nella casa circondariale di Poggioreale.

La piaga della dispersione scolastica, già a partire dalla scuola media, rende – per Fabrizio ed anche per noi – questa *urgenza educativa la madre* di tutte le questioni sociali e politiche, perché la povertà del corredo linguistico e il vuoto di esperienze culturali producono quello «stato di immobilismo della fantasia, dell'immaginazione, della possibilità di comunicare, e quindi di apprendere esperienze e valori provenienti dal mondo che sta al di fuori della loro casa o della strada sottostante». Producono, cioè, disuguaglianze sociali, mancanza di opportunità e quel cronicizzarsi dell'emarginazione sociale che perpetuano i meccanismi di marginalizzazione ed esclusione già denunciati da don Milani e dalla sua scuola.

Di fronte a tutto ciò viene facile il riferimento al famoso brano di *Esperienze Pastorali*, più sopra citato: per fare «buona» la scuola non bastano slogan ben confezionati e tecniche didattiche e burocratiche di novità; non bastano miriadi di «progetti» alla caccia delle ultime novità per solleticare un becero protagonismo nei ragazzi, che scimmietta i reality show, gestiti burocraticamente su piattaforme digitali che assorbono inutilmente tutto il tempo dei docenti, anche di quelli che risultano incapaci al mattino e magicamente diventano «esperti» pomeridiani. Prima di «fare», aggrovigliandosi in un bulimico consumarsi di «progetti» senza progetto e in un «accanimento terapeutico» dell'offerta che, al più, erode le poche risorse economiche a disposizione e «stressa» le migliori energie umane,

bisogna *essere*. Bisogna essere insegnanti ed educatori sapienti e «saporiti», curiosi e capaci di meraviglia per contagiare i ragazzi, lavoratori del «dare parola» a chi non la possiede e la sa usare, «schierati» dalla parte del più debole per aiutarlo ad emanciparsi. «Se la scuola non sa accompagnare a esplorare le meraviglie e se non lo fa innanzitutto con chi ha meno possibilità, allora non è scuola» chiosa Marco Rossi Doria, nella post-fazione del libro di Fabrizio.

2. *L'attesa della povera gente*

«È vano – per un Governo – parlare di valore della persona umana e di civiltà cristiana, se esso non scende organicamente in lotta al fine di sterminare la disoccupazione ed il bisogno che sono i più temibili nemici esterni della persona. [...]

Che significa, infatti, che tutta la legge ed i Profeti si riassumono nell'unico comandamento dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo? Che significa ama il prossimo tuo come te stesso? Vorrei io essere disoccupato, affamato, senza casa, senza vestito, senza medicinali? No, certo: e, quindi, questo no io devo anche pronunziare per i miei fratelli».

G. La Pira, *L'attesa della povera gente*

Tutta la prima parte del libro di Fabrizio è pervaso di «attesa della povera gente»; di storie personali e familiari attraversate dai drammi della droga, della carcerazione, del disagio economico e della disoccupazione. In modo particolare di quella «povera gente» che con grande dignità (e tanta sofferenza) prova a tenersi fuori dai meccanismi perversi della mentalità e della pratica camorristica e delinquenziale in genere. Quell'«agglomerato sconcertante di umanità, dove tanta gente, semplice e onesta, è costretta a convivere con l'abbrutimento di chi, nel proprio quotidiano, persegue la continua ricerca di percorsi d'illegalità, di scontro con la legge e di sopraffazione della giustizia».

Famiglie e persone, continua Fabrizio, che, per chi le avvicina con mente semplice e cuore sincero, sono una permanente scuola di vita, una palestra che aiuta a superare pregiudizi che normalmente bloccano ogni tentativo di realizzare cambiamenti.

Persone e famiglie per le quali la cultura del lavoro è «tutta da costruire» sia per ragioni familiari – «per molte famiglie la busta paga o la pratica di versare i contributi previdenziali e gli obblighi inerenti la sicurezza sul lavoro sono qualcosa di assolutamente sconosciuto» – che per la cronica mancanza di opportunità. Una mancanza di cultura del lavoro che procede di pari passo con quella della legalità e della laborosità se è vero, come è vero, quel che dice Fabrizio a proposito del fatto che spesso per i nostri giovani sono motivo di ansia e di timore anche il clima di serietà e di responsabilità che si respira su un luogo di lavoro libero e sano; e se spesso si preferisce sottoporsi allo sfruttamento scandaloso del lavoro nero piuttosto che affrontare il mondo sconosciuto di un lavoro fatto di regole, diritti e doveri.

Questa constatazione, però, al pari di quanto esprime Giorgio La Pira in quello straordinario scritto che è *L'attesa della povera gente*, non può e non deve fermarsi all'analisi o, peggio ancora, alle affermazioni di principio sull'uguaglianza delle opportunità e sui diritti uguali per tutti. Deve fare scendere tutti, ciascuno nel proprio ambito e per le proprie responsabilità, «organicamente in lotta» al fine di sterminare disoccupazione e bisogno; deve essere un impegno quotidiano di politici e amministratori pubblici – soprattutto quelli che «si ispirano al comandamento dell'amor di dio e dell'amor del prossimo», direbbe La Pira – per debellare la piaga della corruzione, che non è semplicisticamente il suo volto superficiale della clientela e del mercimonio ma un vero e proprio deperimento del sistema politico e imprenditoriale, una putrefazione del corpo sociale.

Deve essere un concreto camminare accanto a questa *po- vera gente*, come testimoniato da Fabrizio negli innumerevoli aneddoti raccontati nel libro. Deve essere un «aguzzare l'ingegno» (così direbbero i ragazzi della scuola di Barbiana) per «cercare nuovi strumenti di attenzione e di cura nel seguire le famiglie investite dall'illegalità o dal sistema della camorra, nel pensare e progettare percorsi formativi che accompagnassero con intelligenza e concretezza il recupero sia dei ragazzi sia degli adulti responsabili di reati».

3. *L'uomo planetario*

Quando sento ripetere che il messaggio di Gesù è universale perché egli è il Logos nel quale, dal quale e per il quale tutte le cose sono state create, una specie di immenso sbadiglio mi sale dal profondo, come dinanzi ad una verità resa vacua dall'abuso. Ma quando rifletto in silenzio sui gesti concreti con cui egli, mettendosi contro gli uomini della religione e del potere, andò incontro ai poveri, ai miti, agli afflitti, ai perseguitati è come se scorgessi nel buio un sentiero di luce, il sentiero che ancora oggi discende alla profondità degli inferi dove il senso e il non senso, la vita e la morte, l'amore e l'odio si confrontano. Qui tutte le identità perdono di senso per lasciar posto all'unica che ciascuno è in grado di dare a se stesso, al di fuori di ogni eredità, semplicemente con l'assumersi o col rigettare le responsabilità del futuro del mondo.

E. Balducci, *L'uomo planetario*

Se, come sosteneva La Pira, l'alto valore che abbiamo della persona umana deve portarci ad *amare il prossimo* impegnandoci concretamente e organicamente per «abbattere il bisogno», allora risulta ancora più necessario e urgente passare dall'enunciazione di «verità rese vacue dall'abuso» ai gesti concreti per assumersi le responsabilità del vivere quotidiano.

Il libro di Fabrizio è la narrazione semplice e disarmante di innumerevoli gesti concreti, sia della sua esperienza per-

sonale che di quella di altre persone e soggetti comunitari, nel segno dell'andare incontro e del condividere il cammino sui sentieri, spesso tortuosi e accidentati, della vita, alla ricerca della dignità e della realizzazione di sé. Sono i gesti che fanno dire a Fabrizio che «a Scampia si può»; i gesti dei non-eroi che quotidianamente vivono e si danno da fare con i bambini, i rom, i poveri, i carcerati, nelle scuole e nelle strade; quelli di cui si racconta diffusamente nella seconda parte del libro e che nessuna serie di «Gomorra» racconterà mai perché non fanno audience; quelli che credono che il riscatto di questo quartiere sia molto faticoso ma è l'unica strada da percorrere a partire dall'ordinarietà, dal rendere straordinario l'ordinario, perché di «interventi straordinari» siamo scandalosamente saturi; quelli che praticano il «mesticciamento» tra culture, etnie, ceti sociali come strategia che può dare linfa vitale a un nuovo organismo più giusto e dignitoso per tutti.

Tali gesti sono costitutivi di un'identità, personale e comunitaria, che non ha bisogno di distinguersi o, peggio ancora, di ergersi, tra le altre; che non ha bisogno di fare pastorale con metodologie proselitistico/assistenziali per portare i malvagi e i peccatori sulla retta via (la nostra); che trova il suo senso pieno e ultimo nel sentire la responsabilità del futuro dell'uomo e del mondo e vivere spendendosi quotidianamente e localmente con gli oppressi, i diseredati, i più fragili. È qui che – come dice Balducci – «è possibile, senza niente rinnegare di ciò che sono, intuire una mia nuova identità di credente. L'uomo planetario è l'uomo postcristiano, nel senso che non si adattano a lui determinazioni che lo separino dalla comune degli uomini».

4. *La chiesa del grembiule*

La cosa più importante, comunque, non è introdurre il grembiule nell'armadio dei paramenti, ma comprendere che la stola e il grembiule sono quasi il diritto e il rovescio di un unico simbolo sacerdotale. Anzi, meglio ancora, sono come l'altezza e la larghezza di un unico panno di servizio; il servizio reso a Dio e quello offerto al prossimo.

d. Tonino Bello, *La stola e il grembiule*

Da tutto il racconto della sua esperienza in cammino «dal centro alla periferia» traspare il riferimento di Fabrizio a queste parole di Tonino Bello: il grembiule non è un ennesimo paramento da inserire nell'armadio o addirittura da «esibire» a garanzia di una vita pastorale dedicata all'impegno del servizio per i più poveri e i più deboli; è l'unico «panno di servizio», l'unica stola che si addice a un sacerdote di Cristo e a un cristiano.

Se così è e sarà, la chiesa del grembiule non sarà più un sistema di potere sulle persone e sulle loro coscienze, basato su sacramenti, devozioni, beneficenza; sarà la comunità dei credenti in Gesù fondata sulla lavanda dei piedi e sullo spezzare il pane, dedicata al servizio della parola e della carità. Saranno tutte le singole comunità locali (associazioni, gruppi, parrocchie) impegnate nel servizio ai più poveri, nella cura delle relazioni personali e comunitarie, nell'azione liberatrice del «dare la parola» a chi è privo di questo fondamentale strumento; in definitiva, nella costruzione di quel «regno» e di quei «cieli nuovi e terra nuova» che lungi dall'essere un paradiso che premia i virtuosi è una promessa di eternità per tutti. Detto con le parole di Fabrizio, «per i cristiani presenti sul territorio tutto ciò è testimonianza di un modo di sentire, di un richiamo a mischiarsi con chiunque sia impegnato per il bene comune, considerato un patrimonio da custodire e da costruire, al di là delle appartenenze definite e spesso esclusive [...] È la meravi-

glia di vivere con i più piccoli e spesso dimenticati, che nel cuore hanno una ricchezza sempre da scoprire sulla scia di uno Spirito che, invisibile, non si stanca mai di farsi conoscere e riconoscere quando si ama e ci si accoglie».

Conclusione: «come può rinascere una periferia degradata»?

Viandante, non esiste il sentiero, il sentiero si fa camminando.

A. Machado, *Caminante, no hai camino*

Tutto il volume di Fabrizio è il racconto di come può rinascere una periferia degradata e vittima di stereotipi e pregiudizi sociali come Scampia. E questo vale per tutte le periferie. Ma per poter contribuire da protagonisti a questa rinascita «bisogna mettersi in strada, camminare, impolverarsi e magari anche infangarsi i piedi per poter conoscere e capire una realtà a noi estranea. Incontrare, visitare, scoprire. Non stancarsi mai di cercare luoghi e persone che possano accogliere un messaggio di novità, che siano disposte a cambiare per il meglio, che sappiano liberarsi da ciò che può compromettere una vera felicità».

Bisogna imparare a «sortire insieme dai problemi» – che è l'essenza della politica, secondo i ragazzi della scuola di Barbiana – perché «sortirne da soli» è l'avarizia. Soprattutto in un territorio dove tutto o quasi tutto è affidato all'iniziativa «dal basso», nell'assoluta latitanza dei progetti politici e delle istituzioni.

E questa, paradossalmente, è la grande ricchezza e bellezza di Scampia, perlopiù sconosciuta ai molti: «nel quartiere, anno dopo anno è cresciuta una rete di associazioni e di relazioni fra realtà diverse [...] che hanno sentito sempre più l'esigenza di costruire nuovi spazi, nuove opportunità di vita civile, di confronto e di comunicazione». La mancanza di una «regia» – che a mio modesto parere dovrebbe necessariamente essere pubblica – non ci ha ancora per-

messo di mettere a sistema (come «sistema» è invece quello camorristico!) la ricchezza di queste esperienze. Perciò «questo tessuto non ha ancora la forza e i mezzi per contrastare in modo significativo l'azione perversa della camorra e della sua organizzazione criminale, ma di certo può contribuire a far vivere alla popolazione che si riesce a coinvolgere un'esperienza che ha sapore di libertà e di rispetto della legge».

Questo libro che ci ha donato Fabrizio è, in definitiva, anche la proposta di una metodologia educativa, ben descritta nel bellissimo capitolo «partire dai piedi» e altrettanto ben sintetizzata, nella sua postfazione, da Marco Rossi Doria con le stesse parole di Fabrizio: «partendo dai *piedi* è possibile incontrare e immergersi nella realtà, per poi commuoversi con un *cuore* aperto, soprattutto di fronte alle sofferenze e alle ingiustizie; ecco allora che nella *testa* fiorisce il desiderio che ci spinge a studiare e progettare processi di cambiamento; con *mani* attive, oneste e aperte alla collaborazione, si potranno allora attuare progetti efficaci e innovativi».

Per dirlo ancora con le sue parole, «anche a Scampia si può sognare, si può cercare di vivere insieme nella legalità e nella libertà».

*Fedele Salvatore**

* Fabrizio Valletti, *Un gesuita a Scampia*, edizioni Dehoniane, Bologna 2017, pp. 232, € 19,00.